

Maria Grazia Calandrone

## Poesia per una cittadinanza universale

Ho intitolato il mio intervento *Poesia per una cittadinanza universale* – estendendo l’elastico della prima espressione che avevo scelto, *planetaria*, perché da molti anni dico della poesia come evocazione di una lingua invisibile, di un linguaggio comune agli alberi, alle stelle e agli esseri umani.

Una lingua dunque molecolare, che unisce al di là di ogni confine e, soprattutto, al di là di ogni individualità e credo sia la stessa intuizione della lingua avuta tanto prima di me da Charles Baudelaire quando mette in versi il concetto delle *correspondances*, che mi pare perfettamente coincidente col fenomeno dell’*entanglement* osservato dall’ultima fisica quantistica, cioè la *corrispondenza* – oggi scientificamente provata – tra particelle che hanno interagito e che, messe a distanze di chilometri, continuano a interagire.

Se consideriamo che proveniamo tutti da un unico grumo di materia che nei miliardi di anni si è differenziato, non facciamo fatica a comprendere come tutto corrisponda a tutto. I poeti possono naturalmente fare dichiarazioni intuitive, i fisici sono costretti a dimostrare quel che intuiscono e replicarlo più volte, devono dimostrare che si tratta di fenomeni riproducibili.

Lo scorso aprile ho scritto per «Sette» un lavoro di ricognizione sulla poesia civile, nel quale mi sono occupata di poeti compresi tra Nazim Hikmet e Warsan Shire, affrontando un panorama complesso e a volte in contraddizione, se pensiamo a Osip Mandel’stam che dileggia la dittatura detta comunista di Stalin e a George Oppen che prima, in Francia, combatte il nazismo e poi, in America, la dittatura del mercato, o allo stesso Hikmet, che si schiera contro il dittatore Ataturk. Emerge un panorama di uomini e donne che usano la poesia per testimoniare una presa di posizione nei confronti della libertà.

Inoltre, mi occupo da anni di laboratori scolastici e l’associazione fondamentale che tendo ad instaurare nel pensiero dei ragazzi è proprio quella tra poesia e libertà.

Libertà associativa, nel caso dei bambini delle elementari, libertà d’immaginazione, libertà di sognare un mondo nuovo, vero e concreto, nel caso dei ragazzi delle superiori.

La funzione didattica e formativa del testo poetico credo sia mettere i ragazzi a contatto con la realtà e la profondità dei propri desideri in forma nuova e non banale, opposta al desiderio di possesso suggerito dalle pubblicità.

La poesia è infatti strumento eversivo e sorprendente di conoscenza di sé. E, soprattutto, è uno strumento pericoloso, perché il cittadino che conosce se stesso e i

risvolti della propria lingua, sviluppa un senso critico e non si fa più adescare dai linguaggi pubblicitari, siano essi politici o economici (mantengo l'antiquata distinzione, benché purtroppo da decenni le due aree coincidano).

La poesia, poi, è costituita da una grande parte di silenzio e il silenzio contraddice la ipercomunicatività nella quale siamo immersi. Questo vale soprattutto per i ragazzi nati nella società digitale, i così detti “nativi digitali”, che non hanno alcuna esperienza del mondo prima delle reti, il mondo nei quali si poteva stare beatamente soli. Silenzio e solitudine, a livello neuronale, diventano politici: contraddicono la società nella quale viviamo calati. Il silenzio e la solitudine della poesia hanno una profonda, intima e personale valenza politica. Fare poesia significa avere un'esperienza politica intima.

Ancora: le neuroscienze insegnano che il cervello è una materia plastica, che si modifica per tutta la vita, a seconda delle attività che svolgiamo. Occuparsi di poesia significa, dunque, essere in grado non solo di ampliare l'area del linguaggio, ma essere soprattutto capaci di mettere in relazione aree diverse di conoscenza, poiché la poesia è onnivora e si occupa di tutto.

Chi legge e scrive poesia è in grado di mettere a contatto la scienza con le frontiere della lingua, l'astrofisica, la meccanica quantistica con la lingua. Tutto può essere tradotto in linguaggio, sia le aree della conoscenza umana, sia l'interiorità, il desiderio, il sogno di un mondo nuovo.

La poesia è perciò traduzione di una lingua politica, di una lingua privata e infine, di una lingua invisibile, come diceva il poeta Tomas Tranströmer.

Chiudiamo il cerchio tornando al punto dal quale siamo partiti: la poesia, come lingua molecolare e infine neuronale, è traduzione di una grande facoltà umana, la possibilità di desiderare e immaginare un futuro possibile – ed è anche la memoria di un passato che può diventare futuro, è uno dei serbatoi della fondamentale risorsa energetica umana che chiamiamo utopia

In ultimo, la cosa più importante: la poesia mette in moto, dentro la sola specie fraticida – la nostra – il sentimento della compassione, cioè l'identificazione con l'altro. E questo è il suo più alto e *permanente* scopo civile.